

Teatro: una riflessione sul lavoro del teatrante

Il lago e l'altrove

di Cesare Lievi*

Vorrei iniziare con alcuni cenni biografici – spero che il pubblico mi voglia perdonare questa apparente mancanza di modestia, questa improvvisa vanità – e precisamente dal luogo in cui sono nato: il Garda, un lago molto diverso dagli altri laghi prealpini, chiuso a nord da montagne coperte di neve nei mesi invernali e trattenuto al sud dagli ultimi sottili lembi di terra della pianura padana mentre nel mezzo è circondato da colline coperte da aranci, ulivi, agavi, limoni... una vegetazione assai strana per la latitudine in cui si trova... colline mediterranee, non lombarde.

Se da casa mia guardi verso nord il lago dà l'impressione di un fiordo norvegese, e al proposito vorrei raccontare un fatto curioso: anni fa, dovendo mettere in scena ad Heidelberg *La donna del mare* di Ibsen, trovai tra gli scritti di questi una lettera che diceva che le montagne prescritte dalla didascalia del secondo atto dovevano assomigliare molto più a quelle a settentrione del lago di Garda che alle montagne norvegesi... Se guardo invece verso sud il lago ha l'orizzonte infinito del mare.

Benacus Marinus lo chiamavano i Latini. Qui trent'anni fa giravano film di pirati che poi ci capitava di vedere l'inverno al cinema dell'oratorio. Era un gran divertimento riconoscere, in mezzo ad attori famosi, i pescatori del paese travestiti da corsari, ma a proposito del lago nessuno nutriva dubbi: non era più il lago quello che si vedeva sullo schermo: era il Mar dei Caraibi o l'Oceano Indiano.

Da quanto vi ho detto è facile capire lo spirito di questo posto.

Chi lo abita ha la sensazione di essere sempre altrove, di non essere mai in un "solo" luogo, in un "solo" attimo. È in Sicilia, è in Svizzera, è nell'acqua senza tempo che muta sempre di colore eppure è ferma. Basta che giri lo sguardo e...

Ma torniamo ai cenni autobiografici cui ho accennato sopra. Nel 1979, sempre sul lago di Garda, fondai con mio fratello e alcuni amici un teatro. Ottenuti dal Comune tre stanzoni in una caserma in disuso e fatiscente, li restaurammo, creammo una platea, un palcoscenico variabile di dimensioni e d'aspetto; poi scrivemmo dei testi, alcuni li traducemmo dal tedesco e naturalmente, come si addice a un teatro, li mettemmo in scena.

Tra gli spettacoli più importanti vorrei citare *La morte d'Empedocle* di Hoelderlin (ne pubblichiamo anche la traduzione: la prima integrale, allora) e *Barbablu* di Trakl che il pubblico di Udine poté vedere la scorsa stagione in una nuova produzione a cura del Centro Servizi e Spettacoli.

Fu un'esperienza fondamentale. L'attività in teatro mi insegnò per esempio che tradurre (o mettere in scena) significa spostare, sfondare confini, non solo travasare contenuti da una lingua all'altra. Nella traduzione (e nella messa in scena) un'opera perde gran parte della sua ricchezza originale, ma contemporaneamente acquista qualche cosa di nuovo: un'ombra si illumina, un punto passato a lungo inosservato si trasforma in un cardine. I confini dell'opera si slabbrano, si ampliano ed essa continua il cammino verso il proprio compimento.

Relazione al convegno "Fuga da Babele. Cultura in terra di confine", svoltosi a Udine nelle scorse settimane.

Se poi si osservano le cose dal punto di vista della lingua in cui si traduce, si nota un processo analogo. In ogni originale infatti esistono parole, costruzioni, modi di dire non rintracciabili pari pari in un dizionario per cui il traduttore deve superare mancanze e resistenze del suo lessico, della sua grammatica e della sua sintassi, per piegarle e aprirle all'esigenza dell'altra lingua. Ma non è questa una forma d'arricchimento? E non sta in questo il fascino d'ogni traduzione? Il suo senso profondo?

Dopo il successo di *Barbablu* (era il 1984) fui chiamato con i miei collaboratori a lavorare in teatri di lingua tedesca in Germania, Austria e Svizzera, dove a volte misi in scena autori italiani attuando così una pratica di traduzione inversa a quella del teatro sul lago di Garda: non dal tedesco all'italiano, ma dall'italiano al tedesco, dalla lingua materna a una conosciuta eppure estranea.

Nonostante continui a muovermi e a lavorare tra più Paesi non riesco assolutamente a considerarmi Heimatlos. (Eccoci qui di fronte a un limite della nostra lingua. Come tradurre infatti questa parola? Heimat significa patria, ma l'Hei-

mat non è la patria. È qualcosa di più e qualcosa di meno). Non riesco assolutamente a considerarmi Heimatlos perché una Heimat ce l'ho: il lago che vi ho descritto all'inizio, un luogo dove si ha sempre la sensazione d'essere altrove, dove le radici non legano, non imprigionano e soffocano, ma sciolgono aprendosi continuamente all'altro, al diverso. Un luogo che rende possibile la comprensione di altri mondi, universi e lingue perché profondamente inglobati in esso.

In Europa stiamo assistendo all'imporsi di molteplici patrie, fenomeno positivo perché libera intere comunità da omologazioni imposte con l'autorità e la violenza, ma anche pericoloso: le nuove patrie rischiano di chiudersi in rivendicazioni locali, particolari ed egoistiche dimenticando interesse e comprensione per l'altro, rischiano di diventare tutt'altra cosa da quella patria che ho chiamato Lago di Garda.

Il relatore che ha parlato prima di me ha ricordato il peccato originale e la torre di Babele: io spero che la confusione delle lingue, caratteristica della situazione attuale, possa tramutarsi presto nel suo contrario: in una pentecoste.